

INTEMELION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 12 (2006)

INTEMELION

n. 12 (2006)

cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemelina

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Fausto Amalberti
Alessandro Carassale
Alessandro Giacobbe
Beatrice Palmero


Comitato scientifico


Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3 - Università degli Studi di Siena)
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)
Christiane Eluère (Direction des Musées de France, C2RMF, Paris)
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)
Sandro Littardi (pittore)
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne,
C.N.R.S., M.M.S.H, Aix-en-Provence)
Silvano Rodi (Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Udine)
Rita Zanolla (Cumpagnia d'i Ventemigliusi)

Segreteria del Comitato scientifico: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294

 <http://www.intemelion.it>

 redazione@intemelion.it



Publicazione realizzata sotto il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Aprosiana: con il contributo della "Cumpagnia d'i Ventemigliusi" e, per le illustrazioni a colori, del Comune di Pigna e della Regione Liguria.

Mario Ascheri

Ventimiglia dall'Antico Regime alla Repubblica ligure: il problema politico-istituzionale

Sulla Ventimiglia d'Antico Regime ci pervengono nella storiografia esistenti segnali prevalentemente negativi e i documenti cui farò cenno aggiungono altri elementi poco incoraggianti; ma, spero, anche qualche contributo alla comprensione del quadro generale, a volte frammentario e troppo episodicamente considerato.

Intanto, andrà detto che i segnali negativi non si basano solo su disastri naturali. Come quando nel 1709 ci fu una gelata che colpì gli ulivi ed alberi secolari, o quando, l'anno dopo, un'esondazione del Roja fece sparire le coltivazioni, oppure ancora quando un uragano, nel 1715, fece confluire le acque del Roja e del torrente San Secondo allagando S. Agostino e costringendo i padri del convento a navigare temendo il crollo della chiesa. L'inverno fu seguito dall'invasione di lupi cervieri finché si giunse alla peste di Marsiglia del 1720 che costrinse la città a chiudersi a riccio, recidendo i legami con i Savoia e la Provenza. Oltre a ciò basterà ricordare le emigrazioni di talune famiglie importanti: i Manchelli a Monaco, i Riccobono a San Remo, i Curlo a Taggia, degli Sperone a Genova e dei De Giudici parte a Nizza e parte a Napoli. C'è un altro indicatore più notevole di difficoltà della città?

Già, ma da dove partire per chiarire quella situazione? Per pura comodità potremmo muovere dalla valutazione di chi voleva cambiarla. Ad esempio è istruttivo il modo in cui nel 1797, al tempo della rivoluzione francese importata in Italia dalle truppe napoleoniche, venne sottoposta la situazione intemelia al governo provvisorio rivoluzionario di Genova che avrebbe costituito la Repubblica ligure. Allora si presentò per Ventimiglia una delegazione e si assisté a un discorso singolare di un Oignani, prete si badi e appartenente a una delle più note e antiche famiglie di Ventimiglia.

Fu tutto un animoso inveire contro le responsabilità storiche dei nobili da parte di un nobile egli stesso. Trasformismo? O interpretazione dei tempi e volontà di tutto cambiare perché tutto continuasse come prima? All'interno del clero c'erano rapporti tesissimi, per cui molti dei ranghi inferiori non esitarono a caldeggiare per la rivoluzione, come si sa.

L'altro personaggio chiave di quell'anno fu un Viale, Carlo Giuseppe, che – ci dice Girolamo Rossi – con un passato tumultuoso di marito e di padre alle spalle era tuttavia divenuto poi canonico primicerio della cattedrale e come tale poté essere imposto dai rivoluzionari a reggere la diocesi – deposto che fu il vescovo che rifiutava (mentre già il vicario era incarcerato) di fare una lettera pastorale a favore degli articoli sulla religione inseriti nella costituzione della neonata Repubblica ligure.

Il nostro Viale – da non confondersi con un Viale di Airole, il prete, stavolta conservatore, che aizzò il popolaccio contro i patrioti, presto messi in carcere – era di famiglia antica di cui molti erano stati notai e avevano tentato di divenire 'magnifici' ma, pare, senza successo; perciò probabilmente egli fece corpo con i 'popolari' prima e ora con i 'patrioti', curando prontamente di 'sistemare' tutti i propri congiunti.

Perché tutto ciò? Il problema è che, sembra, il ceto dirigente di Ventimiglia nel corso del Sei-Settecento aveva fatto di tutto per isolarsi dalla parte più attiva della popolazione, e che Genova non aveva fatto nulla per rimediare nonostante ne avesse gli strumenti politici. Anch'essa del resto era governata da una oligarchia ormai incapace di autoriformarsi. E perciò la stessa antica e gloriosa Repubblica di Genova crollò come un gigante dai piedi d'argilla e al suo posto s'installò, pur con tutte le difficoltà e i mutamenti dipendenti dalle fortune di Napoleone, la Repubblica 'ligure'. Con ben nuove prospettive di radicamento nel territorio, cioè, perché voleva essere l'ordinamento nuovo di *tutto il popolo ligure*, non dei soli *genovesi*.

Ma procediamo con ordine. Il primo problema che il ceto dirigente di Ventimiglia non aveva saputo risolvere era stato quello di un rapporto non parassitario col territorio dell'amplissimo Comune. Perciò, dopo vari tentennamenti, si era giunti alla scissione che aveva portato alla costituzione della Magnifica comunità degli Otto luoghi

con capoluogo Bordighera nel 1686. Comunità definitivamente confermata nel 1693.

Nel Settecento le cose continuarono a svilupparsi male nel pur decimato territorio di Ventimiglia, perché esso venne pesantemente coinvolto nelle guerre di successione e Genova seppe poco o punto proteggerlo. Nel 1742 sappiamo dell'arrivo delle truppe inglesi e la situazione peggiorò sensibilmente con passaggi continui di truppe francesi, sabaude e spagnole nel 1746-47.

Sarà un caso che nel 1753 San Remo era ancora una volta in rivolta, dopo aver anche avuto la secessione di Coldirodi – come avvenuto prima a Ventimiglia? In quel tempo molti della città lamentavano la cattiva amministrazione e perciò una commissione del governo genovese dette nel 1755 un nuovo 'regolamento economico' alla città, tenuto conto delle irregolarità riscontrate: già allora non era facile amministrare San Remo, città in forte ascesa peraltro come città portuale e commerciale.

Qualche anno dopo da Ventimiglia alcuni cittadini anche con cognomi illustri lamentarono al Senato di Genova l'inosservanza dei decreti genovesi e la cattiva amministrazione: specie per le elezioni alle cariche, ammettendosi persino i debitori del Comune; oppure, perché all'Abbondanza si era messo un commerciante di grani! (i conflitti di interessi non sono solo dei giorni nostri...).

Perciò, riconosciuta la fondatezza delle proteste, si ordinò la riforma della normativa, oltre ad ammonire però i reclamanti di star tranquilli – anche se non ammessi alle cariche. Il Magistrato delle Comunità – preposto al governo dei Comuni del territorio dalla Repubblica di Genova – preparò la riforma che passò in Senato, il quale a sua volta ordinò la proroga delle cariche per 1759. Solo nel 1760 si sarebbero fatte con le nuove regole.

I 'capitoli' che le contenevano una volta approvati furono letti dal cancelliere del Comune, il notaio Angelo Giuseppe Aprosio, davanti al pubblico parlamento e consiglio in presenza del capitano, che rappresentava il governo genovese a Ventimiglia come un piccolo prefetto.

Questi capitoli innovano rispetto a quelli di fine Seicento, del 1694, evidentemente resisi necessari dopo la secessione di Bordighera, e a quelli del primo Settecento che troveremo ricordati ma che non sono stati per ora identificati. I capitoli invece di cui parliamo sono un

documento già noto al benemerito Rossi, ma solo recentemente pubblicato da Fausto Amalberti, un valente rivierasco che lavora all'Archivio di Stato di Genova.

Ebbene questo nuovo documento, portato alla luce nella rivista «Intemelon» diretta dal nostro Giuseppe Palmero, ci introduce subito ai problemi politico-amministrativi di Ventimiglia, anche se non è affatto di facile lettura. Esso ci dice intanto che i quartieri della città sono ormai ridotti a tre, e sono in sostanza dei *terzieri*, cioè: Piazza, Campo e 'Borgo e Oliveto'; tutto ciò, perché il Lago si era da tempo popolato.

Il Comune era allora retto da uffici in cui erano insediati cittadini estratti *annualmente* dai 'bussoli' o bossoli, cioè da urnette contenenti i nomi dei prescelti anteriormente, secondo la antica tradizione di origine medievale. Così le cariche ruotavano tra molti cittadini e non si poteva prevedere chi venisse eletto nell'anno prossimo. Almeno questi erano i propositi di quegli antichi governi repubblicani che dicevano di credere molto nella fungibilità dei cittadini: intercambiabili perché idonei a ricoprire gli uffici.

Ma chi sceglieva i nomi da mettere nelle urnette? Come si capisce qui era il problema.

Ebbene, i Capitoli del '59 sono apparentemente chiari. Si doveva riunire il 'magnifico parlamento generale' per fare la selezione e comporre le urnette; poi, a fine anno, dalle urnette già formate si sarebbero estratti per l'anno dopo i nomi dei cittadini per i vari uffici a valere dal 1 gennaio.

Ma il 'parlamento generale' non era più l'antica assemblea dei cittadini che si riuniva davanti alla cattedrale, bensì un organo di sole 24 *persone*, composto di due rami: 12, 4 per ogni quartiere (-terziere), formavano il parlamento in senso stretto, cui si aggiungevano i 12 del 'magnifico consiglio'.

Il quale era così formato: 9 consiglieri (uno con la carica di priore e quindi suo presidente) più 3 magnifici 'sindaci', che formavano una specie di giunta comunale, perché aveva «tutta l'autorità di trattare, provvedere, deliberare in tutti gl'interessi ed occorrenze della detta magnifica comunità, eccettuati li casi d'obbligazioni, alienazioni et imposizioni di nuove gabelle, che spetteranno al parlamento» (cap. 10), e ovviamente fatte salve le competenze di altri ufficiali della comunità. Alcuni anche molto importanti, come i *revisori dei conti*, l'*ufficiale*

dell'*Abbondanza*, deputato a non far mancare il grano buono e a buon prezzo ai fornai della città, cui lo forniva in regime di monopolio, i *censori*, che erano anche ufficiali di guerra e sanità (e quindi al controllo delle fonti), vendevano le gabelle e controllavano il commercio di ogni genere alimentare compresa la pesca e quindi anche le misure e il macello; poi c'erano ancora gli *ufficiali dello spedale* che erano anche protettori dei carcerati e avevano la cura della cattedrale con obbligo di visite frequenti dei malati poveri.

Ebbene, i 12 del *Magnifico consiglio* sceglievano in sostanza i propri successori, che erano quindi cooptati dall'alto, senza alcuna elezione generale da parte della cittadinanza – anche se a maggioranza qualificata di *due terzi* dei voti. Chiaro, quindi, che le possibilità che un gruppetto si auto-riproducesse fossero molto alte, anche perché il capitano genovese poteva solo controllare che gli eletti fossero di buoni costumi e non “discoli” (assenteisti).

Anche le possibilità di scelta dei nomi da inserire non dovevano essere moltissime, perché non erano a libera scelta. La riforma del '59 dettava criteri precisi di eleggibilità per il parlamento stretto e il consiglio come per gli altri uffici importanti: essere di età maggiore di 20 anni ed emancipati dal padre, a meno che il padre non possedesse 2.000 lire di effetti immobiliari; inoltre, avere un patrimonio immobiliare di non meno di 1.000 lire.

Come si vede, però, i requisiti erano d'età e di censo soltanto, e quindi non di appartenenza ad un ceto preciso come la nobiltà. I membri avevano naturalmente l'obbligo di partecipazione, sempreché non malati o assenti da Ventimiglia, sotto pena di uno scudo di 4 lire (cap. 32), essendo avvisati da altri impiegati detti *cursori* o *traglietta* – intervenendo sempre anche il suono della consueta campana (cap. 33). Godevano dell'esenzione dall'arresto per debiti civili per il giorno della riunione (cap. 36).

I requisiti generali divenivano più rigorosi per certe cariche che comportavano responsabilità finanziarie maggiori: il *Priore del consiglio*, presidente della giunta, una specie di attuale sindaco, doveva avere almeno 30 anni e beni immobili di almeno 10.000 lire; quindi, un patrimonio molto alto; i *cassieri*, che non dovevano essere sotto podestà paterna, dovevano possedere almeno 6.000 lire di immobili e 25 anni; gli *ufficiali dell'abbondanza* almeno 5.000 lire.

Solo il *cancelliere del Comune*, una specie di segretario comunale attuale, non doveva garantire un patrimonio particolare, ma doveva essere un notaio locale. Egli era eletto per tre anni e, in mancanza di locali, poteva anche esser scelto fuori di Ventimiglia e poteva essere confermato (cap. 23). Anche il *cancelliere razionale* – evidentemente una specie di ragioniere generale – veniva eletto per tre anni con possibilità di conferma in mancanza di un altro soggetto ‘abile’ (cap. 25). Altre cariche minori senza requisiti particolari erano i *pubblici estimatori della canella e delle broche*, i *curatori generali* e i *giovani di corte*, dei quali non si danno precisazioni circa le mansioni (cap. 17), perché evidentemente note.

I sindaci avevano proprie possibilità di nomina: per il bussolo degli esattori della macina in ogni quartiere e suburbio; inoltre erano loro ad avere la direzione delle scuole – con possibilità quindi, si immagina, di condurre i maestri (cap. 27).

Regola generale (comunissima anche altrove) che sembra valere per tutti gli ufficiali era che un debitore del Comune non potesse ricoprire la carica cui veniva chiamato dal sorteggio (cap. 38).

Condizioni di ineleggibilità si avevano quando si era già stati estratti per un altro ufficio. Solo i membri del parlamento e del consiglio potevano esercitare anche un altro ufficio (cap. 18); inoltre l’ineleggibilità scattava quando già era stato estratto un congiunto in primo grado di consanguineità: si veniva di nuovo immessi nel bussolo (cap. 19). Esser in consiglio o in parlamento un anno rendeva ineleggibili alla stessa carica per l’anno successivo.

I bussoli si conservavano in una cassa tenuta nel pubblico archivio con due chiavi: affidate al priore e al più anziano dei sindaci (cap. 21).

La questione della nobiltà balza evidente da una disciplina di questo tipo.

La riforma del ’59 ignora ufficialmente l’esistenza di un gruppo ristretto di cittadini cui fosse riservato l’appellativo di ‘magnifico’, che abbiamo visto diffuso anche per enti e uffici.

Chi era ‘magnifico’ allora? Che lo fosse il Comune non c’è dubbio, se lo era persino la neonata Comunità degli Otto luoghi, quei borghi che fino a fine Seicento erano stati solo ‘ville’ di Ventimiglia.

Come non c'è dubbio che lo fossero anche gli ufficiali eletti del Comune.

Ma 'magnifico' a Ventimiglia e altrove era anche l'appellativo riservato soltanto ad alcuni cittadini tradizionalmente riconosciuti come 'nobili', cioè i membri delle famiglie che da sempre a Ventimiglia erano state al governo della città; che da sempre erano state in corrispondenza con Genova; che avevano palazzi nel quartiere della 'piazza' e così via.

Si sapeva quali erano i casati nobili probabilmente anche perché i loro membri si vestivano in modo diverso dagli altri cittadini – anche se non so di specifiche disposizioni di legge che così prescrivessero come usuale altrove: le cosiddette regole *suntuarie* frequenti sin dal Duecento nelle nostre città; inoltre, essi venivano educati in modo particolare – essendo ammessi ad esempio al Seminario di Roma e ai collegi di Torino, Milano e Parma, dove – com'era noto – si ammettevano solo i figli dei nobili. Solo loro poi potevano essere ammessi ad esempio tra i cavalieri di S. Giovanni – e a Rodi infatti avevano combattuto uno degli Oliva e uno dei Genzana –, divenuti poi di Malta – ordine presso il quale venne ammesso ad esempio nel primo Settecento il figlio di una Oignani sposa del duca di Belgioioso, cosa non possibile se non fosse stato figlio di genitori ritenuti nobili.

Eppure in questi importanti capitoli del '59, che dovevano servire dal punto di vista genovese a metter pace dopo tante polemiche tra i cittadini, non si parla dei 'magnifici'.

C'è un unico cenno, assai significativo però. Quando si parla (cap. 32) delle riunioni di parlamento e consiglio, si prescrive l'obbligo di intervenirevi – secondo la consueta tradizione repubblicana – sotto pena di 1 scudo da 4 lire, e si conclude quanto alla «forma di congedare in dette pubbliche addunanze, come in tutti gli altri magistrati di detta comunità, (che) dovrà continuarsi quell'*ordine di distinzione sin'ora praticato*».

Insomma, si era innovato, ma non quanto alle cosiddette *preedenze*, cioè alle formalità riguardate con estrema attenzione allora in ogni occasione, a cominciare dalle cerimonie pubbliche più notevoli, cioè le processioni, che mettevano in mostra la cittadinanza secondo i suoi ranghi ufficiali.

Genova, che aveva regole analoghe, favorì queste pratiche anche a Ventimiglia. Ad esempio, si sa che nel 1724 c'era chi aveva chiesto che

nei parlamenti e nei consigli ci si ordinasse in base all'età, ma i nuovi *Capitoli del politico* dati dal Senato genovese nel 1726 avevano confermato il diritto dei nobili, i quali avevano fatto certificare la loro qualità dai cancellieri del Comune mediante il rilascio di 'fedi' in forma 'autentica'.

Morale: probabilmente, quei borghesi che avevano tentato di modificare le cose avevano invece ottenuto un risultato negativo, spingendo i nobili a farsi certificare come tali!

Ma altre occasioni c'erano state, perché quando c'era da mostrare il lato migliore della città erano proprio loro che venivano chiamati. Così nel 1736 quand'era passata la cavalleria spagnola e poi nel 1745 quand'era passata quella franco-ispana alleata di Genova, il capitano della città si era raccomandato che gli ufficiali fossero ricevuti nel modo migliore nelle case dei magnifici cittadini «che danno i nostri patrizi», promuovendo una riunione del ceto nobile della città.

Insomma, la riforma del '59 non ne parla, ma in Ventimiglia c'era un gruppo ristretto che viveva in modo diverso dalla maggioranza della cittadinanza; esso era concentrato nella Piazza e di regola controllava le elezioni. Di solito, s'è detto; ma esso non aveva potuto impedire che una pattuglia di combattivi borghesi entrasse in parlamento in quel 1724, evidentemente.

Il fatto è che i nobili erano pochi e tendevano a restringersi numericamente, qui e altrove, non foss'altro per il fatto dell'endogamia e della politica familiare: si sposavano sempre tra di loro, indebolendo la razza come si dice, e soprattutto molti venivano avviati al monachismo se donne o alla carriera ecclesiastica se uomini, in modo da preservare il patrimonio per il primogenito.

Ventimiglia si vantava ad esempio di aver avuto pochi decenni prima, nel 1690, un cardinale nel Del Giudice già grande inquisitore di Spagna, discendente di un ramo dei De Giudici ventimigliesi stabilito nel Napoletano, mentre contemporaneamente Angelico Aprosio, agostiniano, diveniva famoso con i suoi scritti letterari e per aver aperto la prima biblioteca in Liguria.

Ma i problemi di endogamia si facevano sentire tra gli stessi De Giudici, con un Giovanni Battista morto a metà Seicento senza eredi e il cui patrimonio, affidato a un fedecommesso riservato ai discendenti legittimi primogeniti, finì perciò per via delle sostituzioni ere-

ditarie al Comune di Ventimiglia. Si trattava di beni per i quali c'era una causa ancora nel 1758 avanti a un giudice delegato dal Senato di Genova promossa da un Orenco, un Olignano e un Porro; quindi sono i beni che dovrebbero aver motivato l'elezione del *magistrato delle Braie* di cui parlano i Capitoli del '59, laddove parlano degli ufficiali che dovevano appunto «invigilare alla loro manutenzione e coltivazione e procurare che vengano piuttosto migliorati che deteriorati» (cap. 1). Ebbene, ciò avveniva per le terre e la casa lasciati appunto per via di fedecommesso al Comune e vincolati a beneficio della comunità. Ma pare che si estinguessero allora anche famiglie come quella dei De Mari, Genzano, Massa e Ruscone.

Ugualmente si facevano sentire per questi aristocratici abilitati grazie alla loro nobiltà al porto delle armi i danni della cultura dell'onore, e inoltre della cultura della 'magnificenza', che li portava a vivere ben al di sopra dei loro redditi.

Si racconta ad esempio del Gaetano Olignani che avendo avuto un ostinato rifiuto di un prestito dal parente Giovanni Battista Galleani gli si avventò contro passando davanti alla loggia nell'ora dei vesperi in una serata festiva e lo ammazzò, riparando prima al convento dell'Annunziata e poi col padre a Monaco. Un altro 'magnifico' che aveva rifiutato un prestito, cioè Pietro Antonio Palmari rispetto a Giovanni Battista Porro, venne ugualmente aggredito e ucciso a fil di spada da questi e dal suo amico Rocco Maria Orenco mentre si recava a casa: interessante sapere che si era difeso con la pistola, anche se inutilmente...

Insomma, si capisce come questi titolati si sentissero chiamati dalla antichità della loro famiglia e dalla loro formazione culturale al governo della città, per cui c'è da giurare che avranno teso a restringere e a far ruotare al loro interno le nomine per gli uffici, quanto meno per i bussole della Piazza, che annoverava soltanto membri delle loro famiglie.

Ma che i Capitoli del '59 fossero l'esito di richieste critiche da parte di vari cittadini con cognomi noti, più precisamente di tre Porro, di un Orenco e di un Fenoglio, ci dice che c'era chi si rendeva conto che bisognava riformare qualcosa.

Come del resto avveniva a Genova, dove più volte nel corso del Settecento ci furono congiure e tentativi di riformare le vetuste istituzioni repubblicane, fundamentalmente quelle nate dalla riforma di Andrea Doria del 1528.

I Capitoli del '59 furono quindi una sorta di compromesso, cui si addivenne da parte di Genova per quietare la situazione intemelia. Compromesso che dovette segnare sui tempi lunghi un indebolimento dei nobili, perché il loro numero ridotto e le incompatibilità che assistevano le scelte per i bussoli rendeva inevitabile nominare anche dei borghesi.

Del resto, che la nobiltà si sentisse indebolita, si avverte dal tentativo di riforma che cercò di portare avanti.

Dopo quasi vent'anni di sperimentazione dei Capitoli del '59, infatti, il parlamento del 1779 approvò un progetto di riforma che prevedeva sostanzialmente: 1) l'accorpamento di due quartieri per far fronte alla mancanza di persone ragguardevoli, provviste dei requisiti di censo, nel quartiere del Borgo e Campo; 2) la possibilità per il parlamento di confermare gli ufficiali dell'ospedale in carica; 3) l'affidamento di ogni questione di esecuzione del *Regolamento politico* a un triumvirato formato dal capitano genovese unitamente al priore del Consiglio (giunta) comunale e ai tre sindaci.

Ora, questo progetto rimase fermo, dissero poi i nobili, per 5 anni senza che ci fossero oppositori, evidentemente pendente l'approvazione da Genova. Anzi, nel 1781 era addirittura intervenuta una relazione del governatore di San Remo, la massima carica in zona del governo genovese, che riconosceva la asserita mancanza di benestanti nel quartiere Borgo e Campo. Ma la approvazione andava per le lunghe, per cui i nobili ruppero gli indugi e nel corso d'una riunione elettorale del parlamento allargato (il 23 settembre) fecero mancare i voti necessari sui soggetti del Borgo e Campo proposti da un 'magnifico' per il bussolo dei sindaci di quel quartiere, cosicché non ci furono nomi di quel quartiere approvati per l'imbussolamento.

La giunta dei *confini*, conosciuta la situazione, ordinò di procedere all'elezione rispettando i vecchi capitoli, ma i 'magnifici' continuarono a ostacolare, per cui fu lo stesso Senato a intervenire e a ordinare con decreto del 17 settembre al capitano di adunare il parlamento per procedere alle elezioni. E fu nuovamente a vuoto, costringendo il capitano a farne ragguglio a Genova.

A questo punto, e siamo certamente al 1785, gli oppositori dovettero farsi vivi con un lungo memorandum non firmato nell'edizione a stampa (*Esposizione*) al Senato di Genova e alla giunta dei confini che

ne aveva ricevuto la commissione a valutare la riforma proposta con un compendio di tutta la storia e l'invito a intervenire: « acciocché sappiasi e conoscasì con sicurezza quali siano le pubbliche sostanze, quale l'uso e la destinazione che se ne faccia, e quali i rimedi e i mezzi d'adoperarsi pel risarcimento dei danni passati e pel riparo di quei maggiori disordini che occorrere potrebbero nell'avvenire ».

La linea d'attacco fu una difesa della riforma del '59: quella sì che era buona, perché non faceva distinzioni tra nobili e non nobili! Ma i 'particolari' ricorrenti fanno anche richiami ben più solenni. Perché ricordano che non deve introdursi in un governo ben ordinato l'oligarchia', e che la « massima generale di proporzione e d'uguaglianza » non vuole appunto che gli « interessi ed i diritti del maggior numero vengano assorbiti dalla prepotenza e dispotismo di chi non voglia assoggettarsi alle costituzioni emendate per tutti ». Non si deve « introdurre la disuguaglianza nel corpo civile » se si vuole evitare che « l'intero popolo finisce per divenire deplorabile vittima ». Insomma, per i cittadini ricorrenti i nobili tentavano di difendere « un privato particolare interesse » a veder adottate le riforme proposte.

Infatti l'unione dei due quartieri non voleva dire che ci fosse un nuovo soggetto che esprimesse la rappresentanza di prima, ma in realtà significava che anche Borgo e Campo finissero per essere rappresentati solo da 'magnifici', per cui loro avrebbero occupato due terzi delle cariche pubbliche.

E cominciava così una serrata critica delle pretese della nobiltà. Questi si auto-proclamavano magnifici, si lamentava, ma bastava riferirsi alle costituzioni vigenti del '59 per accertare che il termine non compariva mai, e che quindi non c'era una suddivisione del corpo civico in due ceti. Comunque, si soggiungeva con un argomento che doveva ormai avere qualche *audience*, gli uffici si dovevano assegnare in base al merito e non a « chi ha solamente in suo favore la fortuna ed il caso ».

Se si fosse approvato il progetto, i soggetti della piazza avrebbero avuto « un perfetto dispotismo ed una libertà totale nell'imbuissolamento de' soggetti, che fossero proposti essendo in loro arbitrio l'approvarli o no », avendo quindi i due quartieri uniti sempre la maggioranza: insomma, « un totale comando dispotico di tutte le magistrature senza che il terzo potesse efficacemente opporvisi ».

Qui l'ignoto estensore del memorandum doveva introdurre una distinzione, perché si rendeva conto che stava imboccando una strada pericolosa, che attaccava indirettamente il sistema di governo genovese. Perciò introdusse una distinzione tra il governo degli Stati, dove si esige «l'ordine di politica, la disposizione della legge e il vantaggio degli individui», per cui nel «mondo illuminato» da nessuna parte ha luogo il governo olocratico, di massa, delle persone «d'inferiore condizione», e il governo di una comunità, «nella quale ogni individuo forma egualmente parte», e in cui quindi le distinzioni personali possono valere solo se dichiarate dalla legge e per motivi necessari. Come possono essere solo la «probità e l'abilità», che quando mancano non si supplisce «né con splendore de' natali, né colla magnificenza de' titoli, né coll'altre luminose apparenze».

Perciò i riformatori erano contrari alla proposta di richiedere come requisito che il priore di consiglio fosse dei «soggetti più qualificati e ragguardevoli». In questo modo volevano che fosse un 'magnifico', mentre invece è ovvio che per la carica fosse sufficiente essere degni della carica per merito, come diceva in generale il (famoso finalmente anche in Italia allora) Samuel Pufendorf, il famoso teorico seicentesco del giusnaturalismo tedesco. Il merito fa rispettare la carica, che se invece è ricoperta da chi ha solo dalla sua la gloria famigliare allora provoca negli altri «abborrimento e disprezzo, e il timore e la diffidenza faranno svanire quell'opinione favorevole della quale tanto esser deve geloso chi presiede al governo del Popolo».

Quanto all'ospedale, il rinnovo dei già eletti sarebbe stato un fatto sciagurato, mentre le sue ricche entrate si erano perdute e oggi esso era ridotto «al niente per la pessima amministrazione avutane per lo passato con distrazioni indebite, con surrogazioni arbitrarie e pregiudizievoli e con altri modi perniciosi all'opera medesima com'è notorio e come è facile di giustificare».

Ugualmente, al magistrato dell'abbondanza si volevano ora soggetti «i più qualificati», anziché i più capaci per perpetuare al suo governo i 'magnifici', che lo avrebbero sempre ricoperto con «persone del loro partito». Ma in questo modo non si rendeva conto alcuno delle rilevanti entrate dell'ufficio, che assommavano a 28.000-30.000 lire all'anno. Tutto ciò andava a pregiudizio dei poveri naturalmente, facilitando le malversazioni, «gli abusi contro lo spirito della legislazione, contro le regole di sana politica e d'ottima economia».

Quando poi, come quinta riforma, si affidava alla commissione di 5 persone il compito di decidere sulle «opposizioni frivole e cavillose solite farsi da frastornatori delle pubbliche adunanze», era chiaro che si volesse evitare di lasciare aperta la strada del ricorso al governo genovese, e far risolvere tutto localmente in un organo dove i 'magnifici' avevano sempre la maggioranza e quindi «a loro genio spiegherebbero tutti quei dubbi e quelle difficoltà che fossero per insorgere».

I nobili risposero con una lunga dimostrazione che la nobiltà era sempre esistita a Ventimiglia e altrove, e che certe cariche (Abbondanza e Ospedale) non potevano essere che riservate a loro per maggiore idoneità o comunque per la storia: già dal 1602 c'era un priore del consiglio nobile, come dimostrava la lapide esistente nella cappella di S. Secondo della cattedrale. In ogni caso, la maggioranza richiesta per il parlamento dei $\frac{3}{4}$ dei voti garantiva contro ogni dispotismo, e comunque i nomi fatti per il quartiere Campo e Borgo erano solo 14 ed erano «o dispensati in gran parte da pubblici impieghi o incapaci di sostenerli». Si ricordarono infatti: Nicolò Orenghi, 'magnifico' esente per disposto del Senato; Emmanuele Fenoglio 'magnifico' ottuagenario; G.B. Orenghi, 'magnifico', patrizio genovese e perciò anch'egli esente; Pietro Paolo Orenghi, 'magnifico' inabilitato perché attualmente razionale del Comune; Pietro Antonio Aprosio notaio e in quanto tale per «antichissima consuetudine» non ammesso atteso «il picciol numero delle persone di una tal professione» per la comunità; Giuseppe Sicari, privo dei requisiti; e quattro figli di famiglia, esclusi pertanto.

Insomma, nessuna preoccupazione di prevaricazioni, anche tenuto conto che i nobili erano molto più numerosi dell'altro ceto, cui ben convenivano molti 'esercizi' e impieghi che non convenivano ai nobili: loro che «per genio si allontanano dai pubblici affari, che non intendono, mentre i nobili invece vi rivolgono per ordinario i loro studi e i pensieri»; insomma, godono di una «presunzione di idoneità». Infatti, ammettono, per «immemorabile consuetudine» sono sempre stati in possesso delle cariche più importanti e «ben anche di quasi tutta la pubblica amministrazione», mentre quelli che ora protestavano non avevano mai avuto in passato tanta parte come ora! Certo, si riconosceva che «nell'attuale fermento tutto si è lor contrastato», ma il parlamento, «organo della general volontà», avrebbe dovuto pur potere confermare chi si era ben comportato nell'amministrazione dell'ospedale!

I nobili erano tranquilli con una relazione anche breve, perché Genova sembrava propendere per loro. Ancora nel 1779 un decreto del 20 novembre del Senato aveva regolato il pubblico cerimoniale, disponendo tra l'altro che nelle processioni del Corpus Domini e nelle altre dove c'era il Sacramento, la nobiltà avrebbe preceduto il clero seguendo però i membri del capitolo in abiti sacerdotali.

Com'è andata a finire questa annosa vicenda?

Ce lo dice un manoscritto che ho rintracciato recentemente sul mercato antiquario milanese e che contiene oltre alla riforma del 1759 atti normativi del 1542 (sulle gabelle) e del 1514, oltreché la riforma del politico ed economico fatta da Gerolamo Durazzo su delega del Senato.

Il suo disposto venne inviato per lettera al capitano a Ventimiglia in data 8 settembre 1789.

Ebbene, tutti gli uffici erano da tempo scaduti, ma grazie al decreto del 25 agosto il Senato aveva eletto otto elettori per questa volta perché procedessero a eleggere parlamento e consiglio: erano quattro magnifici (un Orengo, un Orenghi, un Galleano e un Porro) e quattro cittadini normali (due Aprosio, un Ferraione e un Alberti). In presenza del capitano, del cancelliere, e del notaio pratico, essi avrebbero rifatto i bussoli di parlamento e consiglio. Mettendo tutti i nomi di coloro che avevano i requisiti ('qualità'), e comunque non meno di 16 per consiglio e 24 per parlamento. Sarebbero bastati 5 voti su 8, altrimenti uno sarebbe stato estratto e privato del voto, e sarebbero bastati 4 voti. Poi si sarebbero estratti gli otto come in passato.

C'è, di nuovo in questa riforma, che non ci sono più i quartieri, perché a Genova si voleva «che le cariche comunali di codesta città siano distribuite e ripartite egualmente fra gli individui di codesta città, che abbiano le opportune qualità alla forma de suddetti regolamenti».

Gli otto dovevano operare perché «si stabilisca il buon ordine e la tranquillità in codesta città per il bene comune della loro patria»; per il resto il Durazzo avrebbe proseguito per vedere «chi fra i suddetti cittadini è degno di essere distinto».

Il giorno prima, in un salotto di palazzo Durazzo in via Balbi, il Girolamo delegato in virtù dei decreti del 6 settembre 1787 e 15 giu-

gno 1789, dopo aver sentito 'magnifici' avvocati per l'una e per l'altra parte, stabiliva che nulla s'innovasse per il possesso «in cui sono gli individui di quelle famiglie de' magnifici, ma si osservi intorno a ciò il praticato sin'ora. Solo un bussolo come nella riforma de' 1789; che il priore sia sempre un magnifico come è stato finora».

Insomma, si imbalsamava la situazione. Un bussolo solo voleva dire rimescolare, ma non modificare veramente, innovare; gli idonei sarebbero stati per lo più dei magnifici! Alla fine di un processo riformatore così timido vien fatto di osservare che sì, c'era purtroppo qualche buon motivo per dover sperare nell'arrivo dei francesi...

Testo rielaborato della conferenza tenuta nella sala del Consiglio comunale del Municipio di Ventimiglia nel 2005. Trattandosi di un *work in progress*, si dà in questa sede solo un cenno alla bibliografia essenziale:

Capitoli del politico, Genova, 11 maggio 1726.

Esposizione de' cittadini e particolari della M. Comunità di Ventimiglia al Ser.mo Senato ... tendente a smentire le false rappresentanze fatte da que' cittadini che vengono chiamati Magnifici, Genova 1785.

Risposta de' MM. cittadini di Ventimiglia all'insussistente esposizione fatta in nome di particolari di detta città ..., Genova 1786.

G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886.

F.A. BONO, *La nobiltà ventimigliese*, Genova 1924 (rist. Bologna 1972).

E. VIOLA, *Ventimiglia nel '600. Vita di un baluardo di confine*, in *Una biblioteca pubblica del Seicento: l'Aprosiana di Ventimiglia*, Ventimiglia 1981, pp. 25-80.

C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978.

B. DURANTE, F. POGGI, *Storia della Magnifica Comunità degli Otto Luoghi*, Bordighera 1986.

B. CILENTO, N. PAZZINI PAGLIERI, *Ventimiglia*, Genova 1991.

F. AMALBERTI, *Alla ricerca del buongoverno nella Ventimiglia del '700: il regolamento politico ed economico dell'anno 1759*, in «Intemelon», 1 (1995), pp. 41-66.

INDICE

Studi

FAUSTO AMALBERTI, <i>La scuola a Ventimiglia tra '400 e '500</i>	5
JULIETTE LASSALLE, <i>L'esercizio di alcuni diritti d'uso ai confini dell'estrema Provenza orientale, alla metà del XV secolo</i>	43
FULVIO CERVINI, <i>Operarii, massarii, boni homines. Sull'organizzazione dei cantieri nella Liguria gotica</i>	65
MASSIMILIANO CALDERA, <i>Donatus comes Bardus papiensis. I</i>	83
MARIO ASCHERI, <i>Ventimiglia dall'Antico Regime alla Repubblica ligure: il problema politico-istituzionale</i>	121
FRANCK VIGLIANI, <i>Presenze Araldiche in Ventimiglia</i>	137
† ATTILIO GIUSEPPE BOANO, <i>Giovanni Dell'Orso</i>	161

Archivio della memoria

LUIGINO MACCARIO, <i>Or torna Maggio</i>	167
--	-----

Cronache e strumenti

CHRISTIANE ELUÈRE, <i>Spigolature sulle tecniche del frescante Giovanni Canavesio</i>	181
BEATRICE PALMERO, <i>Origini e genealogie dei conti di Ventimiglia nelle rivendicazioni territoriali sabaude di età moderna. Una ricerca tra archivio e biblioteca</i>	193



Alliance Française della Riviera dei Fiori

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI LINGUA E CULTURA FRANCESE

Rappresentante Ufficiale dell'Ambasciata di Francia a Roma

Via Martiri della Libertà, 1 - 18039 VENTIMIGLIA

Tel. 0184 / 35 12 64 - Fax. 0184 / 35 25 68

Sedi distaccate, collegate ad attività correnti a: Imperia, Sanremo, Città e Paesi della costa ed entroterra delle Province di Imperia e Savona.

L'Alliance Française della Riviera dei Fiori svolge corsi serali di lingua francese; organizza conferenze e mostre, in collaborazione con i Comuni, su storia e cultura francese; promuove gite culturali in Francia. L'Alliance svolge intensa opera di collaborazione per la diffusione della lingua di prosimità e il bilinguismo italo-francese. Opera a favore dell'integrazione scolastica delle Tre Province (Imperia - Cuneo - Nizza). In convenzione con il Provveditorato agli studi di Imperia, partecipa alla formazione in lingua francese dei Docenti delle Scuole elementari e organizza numerosi scambi di classi e progetti pedagogici comuni. Quest'azione aiuta a sviluppare il nuovo Distretto Europeo franco-italiano, nel contesto della integrazione europea e della cooperazione transfrontaliera.

L'Alliance Française della Riviera dei Fiori gestisce, insieme al Centro Dipartimentale di Documentazione Pedagogica delle Alpi Marittime (CDDF), il *Centro Italo-Francese di Documentazione Pedagogica*, allestito nella Sede di Ventimiglia, che consente agli insegnanti di francese della regione Liguria di usufruire di sussidi didattici multimediali e di un centro di videoconferenze, per le lezioni e dibattiti a distanza con il dipartimento francese delle Alpi Marittime.

L'Alliance Française «Riviera dei Fiori», Associazione senza scopi di lucro, si avvale di insegnanti di qualità, titolari di diplomi universitari e che hanno ricevuto una formazione specifica in francese lingua straniera, inoltre hanno l'esperienza dell'insegnamento agli adulti.

L'Alliance, nello svolgimento dei corsi in lingua francese utilizza tutte le risorse pedagogiche e tecniche dell'insegnamento moderno delle lingue viventi: comunicazione, documenti autentici (giornali, riviste, cassette audio e video), apertura sulla cultura francese classica e moderna.

*finito di stampare
nel 2006*

*brigati glauco
via isocorte, 15
tel. 010714535*

16164 genova-pontedecimo